

*'I brandelli della Cina che abbiamo in testa' a Rifredi*  
**Dalla 'Ravenna marocchina'  
alla Grecia presocratica**

*Performance poco convincente del gruppo romagnolo 'Albe di Verhaeren' in chiusura della rassegna «Ricerca sei»*

FIRENZE - La rassegna di teatro sperimentale e d'avanguardia «Ricerca sei», organizzata al teatro di Rifredi, si è conclusa con lo spettacolo «I brandelli della Cina che abbiamo in testa» del gruppo romagnolo 'Albe di Verhaeren'. Un finale forse sotto tono che non rende giustizia ad una rassegna interessante e ricca di momenti significativi.

La 'performance' delle 'Albe di Verhaeren' soffre del difetto più inveterato dell'avanguardia teatrale italiana (di oggi come di ieri), l'incapacità di creare un'armonia, un giusto equilibrio fra le cose da dire e i mezzi espressivi. Il teatro, spesso qualcuno se ne dimentica, è soprattutto comunicazione, e gli attori (quando ci sono, perché c'è chi li ha soppiantati con i computer) devono riuscire a trasmettere qualcosa al pubblico. Si può trasmettere anche l'assenza di comunicazio-

ne, il vuoto assoluto, la solitudine dell'uomo (come ha fatto Beckett), ma è comunque necessario che qualcosa arrivi in platea.

Da una simile premessa appare chiaro che in «I brandelli della Cina che abbiamo in testa» manca proprio questo tipo di rapporto. Accantonando fotocopie di articoli, l'inutile ciclostilato con la successione degli atti, il manifesto programmatico del gruppo romagnolo, nel quale si parla di un 'teatro politittttico', che peraltro non aiutano un granché a sbrogliare la matassa, allo spettatore resta poco. Il fiume di inchiostro profuso non potrà mai sostituire un solo attimo di vera comunicazione teatrale. O non c'è niente da capire (come supponiamo) o se invece il gruppo di Ravenna ha qualcosa da dire lo si deve afferrare durante lo spettacolo, né prima né dopo.

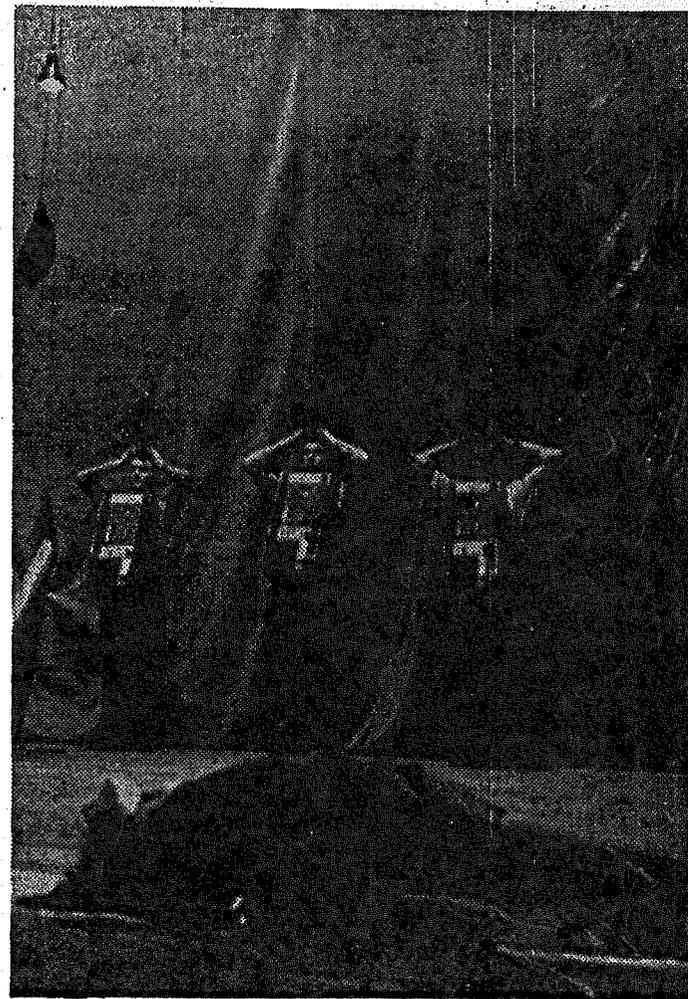
E francamente tutto quel che accade in scena o in platea sembra solo caos. L'iterazione verbale degli attori è ossessiva e snervante. Il senso delle parole è inafferrabile, la successione dei momenti è nebulosa. Si potrebbe dire che dietro a tutto questo c'è la confusa ideologia 'politittttica', che profetizza una 'Ravenna marocchina', che cerca le proprie radici nella cultura orientale (lo spettacolo è ispirato ad un racconto dello scrittore cinese Lu Hsun), nella Grecia presocratica e nella distruzione del mondo consumistico.

Gli attori fanno e dicono tutto e il contrario di tutto. C'è chi si muove con giganteschi stereo sul davanti, chi gira con un alberino di Natale in testa, chi emette strani suoni con una stura lavandini sulla bocca. C'è poi chi apre scatole, chi sparge deodorante spray, chi svuota valigette 24 ore piene di sabbia. Perché? Qual è

il senso? Una domanda alla quale purtroppo è forse impossibile dare una risposta logica, e comunque, lo ripetiamo, sarebbe tardiva. Quell'attore (Roberto Barbanti) col suo strano gioco di registrazioni vocali, con la sua autofustigazione, col girare fra il pubblico e bisbigliare parole negli orecchi degli spettatori; forse vuol dire qualcosa. Sicuramente qualcosa di insignificante e di superfluo visto che nessuno lo ha capito.

Un'avanguardia teatrale dai moduli espressivi sciatti e logori per settanta lunghi minuti di noia e insofferenza sopportati dal pubblico generosamente (anche se qualcuno è andato via prima della fine). Applausi tiepidi agli attori Luigi Dadina, Giuseppe Tolo, Ermanna Montanari, Marco Martinelli Gabrieli, alla piccola Marika Giorgi, a Roberto Barbanti.

G.C.



Una scena dello spettacolo 'I brandelli della Cina che abbiamo in testa'